



Università degli Studi
dell'Insubria

Centro Internazionale Insubrico
"Carlo Cattaneo" e "Giulio Preti"

Daria Menicanti
Canzoniere per Giulio

a cura di Fabio Minazzi

Trenta poesie di Daria Menicanti (1914-1995)

Voce recitante: Silvio Raffo

Registrazione, montaggio e grafica: Anna di Napoli, Camilla Bilato

Supervisione tecnica: Christian Cinetto

Organizzazione: Marta Ferrari

Produzione: *Laboratorio Multimediale* dell'Università degli Studi dell'Insubria

Disegni autografi di Daria Menicanti

Stilizzazione di Preti di un anonimo studente universitario pavese del 1946

Consulenza scientifica e culturale: Fabio Minazzi

Realizzazione del *Centro Internazionale Insubrico* "Carlo Cattaneo" e "Giulio Preti"

Il volume di Daria Menicanti, *Canzoniere per Giulio*, a cura e con uno studio di Fabio Minazzi, con tre disegni inediti dell'Autrice, è stato pubblicato da Manni, San Cesario di Lecce 2004.



Daria Menicanti, nata, per caso, a Piacenza, si è formata a Milano, laureandosi in estetica con Antonio Banfi, con una tesi su John Keats. Profondamente radicata nella «scuola di Milano», intreccia amicizie soprattutto con Vittorio Sereni, Enzo Paci, Remo Cantoni, Mario Dal Pra e Giulio Preti. Si sposa con Preti nel 1937, dando vita ad un matrimonio che terminerà nel 1954, anche se il suo rapporto di elezione con il filosofo pavese durerà per tutta la vita. Oltre ad aver esercitato un'intensa e originale attività quale traduttrice (traduce Paul Nizan, Sylvia Plath, Nelly Sachs, Betty Smith, etc.) è poetessa profondamente legata alla città di Milano. Autrice di raccolte come *Città come* (1964), *Un nero d'ombra* (1969), *Poesie per un passante* (1978), *Ferragosto* (1986), *Altri amici* (1986) ed *Ultimo quarto* (1990), la sua poesia si qualifica non solo per un estremo nitore (tecnico e linguistico, frutto di un «hostinato rigore», à la Leonardo, nonché di un continuo *labor limae* di ascendenza oraziana), ma anche per una precisa *ardenza concettuale* che gli deriva proprio dalla profonda metabolizzazione poetica della lezione filosofica del razionalismo critico (*f.m.*).

Epigramma 1

Vent'anni! e ad ogni svolta
mi aspettavo qualcuno:
un poeta
un filosofo
un σωτηρ
un donchisciotte
un bruto e collatino.
Ero pronta a morire
a vivere per una
di queste ESSENZE.

Poi
ho trovato te:
giusto un uomo.

dicembre 1960

Epigramma 4

Mi chiedi come passo il tempo. Come
vivo quassù, lontana.

Mortalmente colpita
da un triste amore per l'umanità
corro traverso gli anni
verso una meta di silenzi.

autunno 1961

Disordine

Il tuo caro disordine. Soltanto
per esso tace la mia "perfezione"
lasciando che ogni cosa se ne vada
tranquillamente alla deriva.

1961

Colombi

Col nuovo arcobaleno intorno al collo
– liscio, denso, color lavagna tutto –
passa e ripassa il maturo colombo.
L'intero lastricato della piazza
è grigio, è vivo delle debuttanti:
e il vanesio non ha che da scegliere.

marzo 1962

Scherzo 2

Contrariamente all'ulcera
duodenale
al male
di fegato, ai crampi,

La «Veuve Clicot»

1 ai saggi consigli che il medico
volta a volta severo
compiacente largisce,
la Daria Menicanti al tavolino
del Gatto Nero
siede bevendo Champagne.
Le riempie un amico il bicchiere:
– Purché non t'abbia a far male –
il caro accento di lui oltrepavese
la rende felice. Con quelle
tre teste oblunghe
ondulanti
tese in cerca del soffitto
l'usato compagno
non le è sembrato mai
tanto bello.

luglio 1962

Sogno

6 Dal porto grigio e tenero di nebbia
con soavi lentezze bastimenti
uscivano infiniti – e su una tolda
qualcuno mi garriva salutando
pur me pur me coi cenni, con la mano.
L'angoscia di quel vivo fazzoletto
nella sua chiusa palma!
Fitto mi stette subito il coltello
dell'abbandono:
ero dunque la terra
da cui si strappa l'albero infelice.
Ero colei che infine si diserta
dopo infinita guerra.

E doleva di lui selvaggiamente
per ogni sua radice.

febbraio-marzo 1963

Lettera

7 Ancora scrivi, ancora chiedi cosa
n'è della Daria, se la casa è quella
di sempre, luce e umori;
se il filodendro sale a stelle, a cuori
per l'estrema parete fra i quadri;
se il piccolo juke-box manda ogni sera
Mozart, Vivaldi e un poco
il Dixieland, Louis Armstrong...
Se ancora lei, la Daria, si ricorda.

giugno 1963

Solo questo

8 I sentieri, le piccole rampe

avvinghiate con tenera furia
alla montagna o strette ai grattacieli
verdi e rosa, colore dei sogni
sotto i freschi bucati correnti
faccia a faccia a doppiare le case
magicamente lungo esili ponti
di filo, ringhianti
carrucole
(felice – dunque fu in un'altra vita –
ne udivo sulle prime ore passare
lo stridio marinaro, lo schiocco
del lino umido come
di rande in partenza, di fiocchi,
di sartie ben tese);
le tue care stradine, merci e amori
all'aperto,

col cielo così in alto
che il vento ci gira, ci canta –
solamente così per questi pochi
versi le rivedremo io e tu,
per le mie vane voci
ci passeremo ancora, noi, lontani
da esse da noi stessi
come luna da un'altra luna. Solo
questo: di cose perdute
un'ombra posso darti oggi – e pregare,
come sogliono gli atei pregare,
per te, per la tua vita divenuta
un remoto sussurro,
il dio aggredendo con un patteggiare
furioso, un promettere cieco,
e, in cambio,
la disperata esigenza.

luglio 1963

Poesia d'amore

9 Le giornate si sono fatte lunghe
i nemi caldi, soffici; marino
quasi
il vento guerriero.
E mi porta farfalle e cartoline
e sull'angolo
te,
uno irto di capelli e di sontuose
baruffe,
ma assai caro
egualmente,
assai caro.

marzo 1964

Di te resta

10 Di te resta sospeso nelle stanze
un leggero sospiro di tabacco

a G. P.

francese,
l'eco delle tante imprese
col Pensiero per balze rarefatte.
Resta di te l'alone romanzesco
degli amori di vecchio Don Giovanni
tenero e stanco, quasi senza impegno
ghermitore di soffici colombe.

aprile 1964

Via Ugo Foscolo, Pavia

11

a G. P.

Un campanile grondante di luna,
una via stretta e calda
curva come una cuna,
la voce di colui che con pazienza
lunga accarezza ciottoli, tornisce
vetri in un'aurea sabbia,
le risa delle immobili civette
feline in piedi sopra merli e spaldi
eran quelli i tuoi luoghi, le tue voci.
E la mi piace ricordarti ancora
irto e incorrotto.

aprile 1963

Il cacodènone

12

Venendo giù da Por'Santa Maria
magro
anzi areo
insomma: idealizzato
incontro mi procede
allegro remigando con le braccia
fra turbini turchini di tabacco
harrarino gaulois
il mio famoso consorte.
Precisa
composizione astratta a parallele
a triangoli avari,
se lo chiedi
l'epoca è il Novecento,
la corrente:
Informali,
il colore:
nero blu.

Fa sera e c'è un sospiro
di luna sopra i magici forzieri
di Ponte Vecchio.
– Ce ne andiamo in centro
a prenderci un caffè?
Non tira vento
ed aderiamo tutti e due alla terra
sicuramente.

Firenze, 1963-1964

Ogni tuo arrivo

13

Ogni tuo arrivo inaspettato è un chiuso
guizzo,
una fitta
di felicità.

Così ronza di fusa il magro gatto
figlio di ignoti se si trova accanto
una tazza incredibile di latte
paradisiaco.

settembre 1964

Ponte coperto

14

Dal ponte che s'incurva con l'obliqua
grazia di un tempo sotto il baldacchino
di legno di mattoni d'arenaria
– odore d'ombra, di fresco salnitro –
inquilina di un labile racconto
sospesa tra due vite
mi affaccio saggia oramai, non ignara.

La nebbia ancora arrotola fumate
di segnali inspiegabili, dal bruno
fruscio del fiume si alza a creste, a ricci
con tenere perplessità.

Quest'amabile nebbia. Che copriva
di sé il più amore di tutti gli amori
indietro mi risucchia a paesaggi
interiori
dolcissimi e feroci.

Pavia, settembre 1964

Teleselezione

15

Soprattutto mi piace col telefono
entrargli nella camera lontana
di là dal monte,
sentire il mio squillo
che si avventa nel buio. Poi la cara
voce fra tutte che risponde:
Sì-i?

ottobre 1964

Qualche cosa

16

Natale senza di te per la prima
volta. Mi sento tra la gola e il fiele
l'unghiuta bestia del rimorso,
il nodo
ruvido dell'amara delusione.
L'alberino di plastica fronzuto
a esigua luminaria di cande-
le resterà chiuso dentro la sua carta.

Qualche cosa finisce,
qualche cosa...
E non ho il chiodo
che scacci il chiodo.

dicembre 1964

Epigramma VIII

17

Dopo tanto odio ti ricordo infine
con animo fraterno
e ti perdono
il bene che mi hai fatto.

1964

Epigramma per un filosofo

18

a G. P.

Mai ti perdoneranno il tuo non fare
comunella con gli altri, il tuo non essergli
uguale.
E questo soprattutto: amare
più che gli uomini la verità.

aprile 1965

Breve storia di un lungo amore

19

Un uomo pieno di debiti
idrofobo
gran dormitore
grande fumatore
con la barba di almeno tre giorni
odiatore del piccolo – di suo
un genio, questo sì:
degli aerei giochi un maestro –
lodatore delle altre
ballerino,
contro un uomo così a schiantarsi andava
il mio giovane asettico amore.

1965

Epigramma XI

20

(Contro il matrimonio)

La vita depredata oncia per oncia
dall'altro – un assassinio quotidiano
così – non lo si paga che io sappia.

gennaio 1967

Da un lago

21

Fossi restato qui con me

fino alla squillante perfezione d'autunno
saremmo ancora qui a guardare il sole
tutto grondante dal lago.
Ma avevi cominciato ad annoiarti:
– Troppa acqua, dicevi, niente bar:
sigarette italiane svampite. –
Ora viviamo una qui uno là
e ci scagliamo lettere con fredda
premeditazione

Divertissement

(Itinerari coniugali)

Sono stata in tanti luoghi
nei primi tempi di matrimonio
che nemmeno me ne ricordo
monti e vallate del Nord.

Ci passavamo di gran carriera
incalzati dalla sua voce
non mi rammento nemmeno un nome
delle marine di lassù.

Che ne sarà di quella gente
che viveva felice di orari
di mercati rionali
di magazzini e garages?

Noi compravamo fiori e caffè
come altri successo e amori.
Gli dicevo: – Vorrei coltivare
la terra. Fermiamoci qui –

Ché bucolico era il mio cuore
mentre il suo infelice e zigano.
Lui incalzava: – Non per te,
ma per gli altri porresti
le belle ombre ospitali –

Se mi sdraiavo a prendere il sole
Giulio gridava: – Alzati. Il mare
è bagnato e la sabbia sabbiosa –

E ricominciavamo a scappare.

Epigramma per noi due

La morte giocò a lungo a rimpiattino
tra noi due. Poi ad un tratto
– così dicono – /
scelse il migliore

Non dire

Non dire mai che è morto, non dire
era, faceva. Le tristi parole
non servono che a farlo sprofondare

ancora di più nella terra.
Muiono veramente quelli solo
che vai dimenticando: a poco a poco
tace la voce che t'innamorò.
Scende sul viso un logorio sfinito
di cenere e penombre. Quella è morte.
Quella è morte davvero e senza alcuna
speranza

Da una lettera

... quante sere
sono state così. Quante sere –
con amara pietà mi ripeto –
furono vere così ed ora sono
o già sono ricordo che si abbellà,
che si fa quiete. Non ritornerò
con te per lo strazio veloce
delle recriminazioni (mio povero
caro, cosa succede ai nostri sogni?).
Perciò ti scrivo di quassù.

È la fine
d'aprile. Il sole è bianco. Quasi fa
un caldo estivo e ultimamente il cielo
è così in pace...

Biglietto natalizio a Giulio

Non ti scrivo per *quello*. Capisco
bene come succede. Anch'io ti scrivo
solo oggi gli auguri del caso.
Non ti chiedo perché non hai risposto
ancora alla mie lettere. Lo so
come succede: si rimanda,
si rimanda indefinitamente
e, prima ancora che per sé, si muore
negli altri

Freschi pispigli

Mi torni a casa. Eccoti qua che torni.
Hai tutti i capelli in disordine
un altro odore.
Tu non la conti giusta.
Non sai mentire niente niente: sei
un pezzetto di vetro:
con i tuoi *blues*, con quella lunga faccia
di pioggia sei lo scherzo
di quella ragazzina.
E ti avvoltoli tutto nei suoi freschi
pispigli e risa che non hanno nulla.
Più beato che attento, ti senti
di lei il bel segreto. Non capisci
che quella in due volte ti straccia

Il miracolo

Ormai poco si resta nella stanza
a parlare del tempo. È facile mentire
con lui che si fa complice. Meglio
restare guardando in silenzio.
Intanto sopra lui che all'indietro
ci sfugge insieme coi giorni
su lui fiorisce il miracolo dei vivi:
a mano a mano che muore e lui diventa
nei nostri discorsi migliore

Lettera in bottiglia per Giulio

Ti scrivo tutto quello che ancora mi
è rimasto:/
l'infinita stanchezza le curiosità
inesplorate/
una femmina vecchia ma non fatta
più saggia/
amante i rischi il figlio che non avemmo.
Quando ho saputo che eri là e con niente
subito ti ho mandato a dire: se vuoi
torna. /

A casa hai sempre un luogo
i tuoi libri i tuoi dischi
e la stanza più grande di tutta la mia casa.
Ma non credo che torni
questo non te lo aspetto
pure ti lancio lo stesso la lettera come
una sàgola./
L'ho chiusa in una bottiglia buttandola
a galleggiare:/
Non mi illudo che andrai a ripescarla:
di tutte le mie/

cause perse
tu, caro, sempre sei stato
la causa più persa di tutte

Giulio

Non parla più d'amore e di questo
comunque grazie. – Ho chiuso,
dice, con le parole –
Tra tanti eloquentissimi vuoti contenitori
e gridi d'amicizia eterna
i suoi sì avari
il riso prigioniero
la non adulazione
le sue urticanti maniere
sono briga continua
alle cullanti favole dell'io
per chiunque lo intoppi